

L E T T O P E R V O I

«Risques et dérives de la vie religieuse»

di Dysmas de Lassus

Roberto Fusco*

Quando si pensa ad un abuso lo si collega sempre alla sfera sessuale, e l'atto si considera perpetrato ai danni di persone che appartengono a fasce deboli: minorenni o persone psicologicamente fragili ed incapaci di difendersi. Quando l'abuso viene commesso in ambiente ecclesiale (e nella fattispecie nella vita religiosa) e il soggetto è un ministro sacro o una persona che riveste in tali ambiti ruoli di governo, l'evento ha una maggiore risonanza e lo scandalo è più grave per le implicazioni morali che comporta. C'è un elemento, però, sul quale non si riflette mai abbastanza: cosa accade prima che un abuso venga consumato, magari anche fisicamente? Quali sono i processi, le azioni e il contesto che – ad esempio in una realtà chiusa come una comunità religiosa o un gruppo ecclesiale – creano i presupposti perché un fatto così terribile possa avvenire?

Queste sono le domande a cui cerca di rispondere Dom Dysmas de Lassus, Priore Generale dell'Ordine dei Certosini, nel libro *Risques et*

* Fraternità Francescana di Betania, docente di Teologia spirituale.

dérives de la vie religieuse, pubblicato nel 2020¹. L'autore, sulla base dei racconti di molte vittime da lui ascoltate, pone in evidenza i presupposti per quello che, quasi certamente, nel giro di poco tempo diverrà un abuso vero e proprio. Egli parte da una illuminante premessa: un abuso, prima di essere di natura sessuale o psicologica, è anzitutto un atto di natura spirituale. Le dinamiche tra abusante e vittima e il clima che si crea attorno a queste figure chiamano in questione anzitutto un elemento spesso trascurato nella valutazione di tali fenomeni nella Chiesa: l'esercizio distorto del potere e della leadership. Il legame tra abuso di potere e abuso sessuale venne sottolineato da papa Francesco, che nel 2018 parlò di comportamenti di abuso sessuale, di potere e di coscienza, considerandoli come aspetti diversi di un unico processo².

In questo articolo, seguendo il testo del Priore Generale dei Certosini, evidenzieremo i meccanismi che inducono chi detiene la leadership in una comunità religiosa o in un movimento ecclesiale ad esercitare il potere in maniera disfunzionale: cercheremo di sottolineare soprattutto i passaggi progressivi che, in base alle osservazioni di Dom Dysmas, creano anzitutto le condizioni di un abuso spirituale.

Leadership e vita religiosa

Trattare di gestione della leadership in un contesto come quello della vita consacrata può sembrare stonato: ha senso parlare di comando e di potere in uno stile di vita che ha come obiettivi prioritari l'umiltà, l'obbedienza e il servizio? Il punto è che Gesù, nel vangelo, indica un modo corretto e – anzi – desiderabile di esercitare il potere: quello di chi sceglie di stare all'ultimo posto (cf Mc 9,35). È questa l'unica vera leadership ammessa nella Chiesa; esiste, quindi, una modalità evangelica di esercitare il potere anche nella vita consacrata che

¹ D. de Lassus, *Risques et dérives de la vie religieuse*, Cerf, Paris 2020. Il testo ha suscitato molte reazioni e riflessioni a livello internazionale; citiamo, in lingua italiana, alcuni contributi comparsi in riviste o in sitografia dove sono stati analizzati diversi aspetti del libro: G. Cucci, *Rischi della vita religiosa*, in «La Civiltà Cattolica», 4092 (2020), pp. 557-569; C. Hoyeau, *Derive settarie nella vita religiosa*, in <http://www.settimananews.it>; S. Lebrun, «Sentieri interrotti»: il Generale dei Certosini parla di abusi in religione, in <https://www.breviarium.eu>; Dal libro di Dom Dysmas de Lassus, in <https://cartusialover.wordpress.com>.

² Francesco, *Lettera al popolo di Dio*, Vaticano, 20 agosto 2018, in <http://www.vatican.va>.

si comprende soltanto nell'ottica di un'autentica ministerialità. Con questo termine ci si riferisce al suo senso etimologico più genuino: il ministro è colui che è minore, che si inginocchia di fronte ai fratelli per servirli, per lavare loro i piedi e dare la vita. Cosa accade, invece, quando l'esercizio del potere avviene in maniera disfunzionale? Come osserva l'autore, evidentemente questa problematica non si verifica soltanto nella vita religiosa: casomai, ciò che è peculiare in essa, è la specificità dei mezzi affinché questo si verifichi. Quali sono questi mezzi? Quali livelli di manipolazione mette in atto il leader che vuole esercitare un potere sempre più assoluto su un gruppo religioso?

Manipolazione della vita comunitaria

Perché si determinino le condizioni per un abuso spirituale, che implichi anzitutto la gestione distorta del potere da parte di una persona su un gruppo o una comunità religiosa, non basta la volontà di un singolo, per quanto possa essere in grado di manipolare le coscienze. È necessario, infatti, che si creino delle dinamiche alle quali tutti i membri di una comunità prendano – in qualche modo – parte. Il punto fondamentale della questione è che ogni tipo di esperienza (quale quella della vita consacrata) porta in sé qualcosa di rischioso proprio perché ha a che fare con gli ideali: il rischio, del resto, è insito in ogni vera scelta che ci mette in gioco e che chiama in causa la direzione che vogliamo dare alla nostra vita. Ma cosa succede quando, in un gruppo che professa un ideale evangelico di radicalità, questa idealità viene manipolata da un leader con una personalità che ama imporsi sugli altri?

L'obbedienza, la povertà e l'umiltà concretizzano il desiderio di adesione totale a Cristo, e il contesto comunitario è particolarmente indicato per vivere assieme queste espressioni di vita evangelica. Ora: si potrebbe pensare che l'organizzazione in cui si creano i presupposti per un abuso sia una setta. In effetti, secondo l'autore, almeno all'inizio le dinamiche di un gruppo settario non si distinguono da quelle di un insieme di persone che professa la sua adesione ad un ideale evangelico, come può essere quello di un movimento ecclesiale o di una comunità religiosa. Gli elementi fondamentali sono comuni ad ambedue le situazioni: in entrambe, infatti, vi è una vita comunitaria

con un'autorità rispettata e un progetto di vita fortemente in contrasto con la realtà sociale circostante che porta ad una separazione da essa (e che allo stesso tempo attrae fortemente ed è motivo di affluenza vocazionale); a tutto ciò si unisce una dimensione di rinuncia e di ascesi mirate a disciplinare il corpo a favore delle esigenze dello spirito.

Altro elemento che accomuna le due diverse realtà è che di solito chi detiene l'autorità riconosciuta e si presenta come una persona molto sicura di sé ha notevole influenza e può condizionare in maniera determinante il gruppo, le sue scelte e la sua vita interna. Come dice il priore certosino:

Il leader è un dirigente nato, qualcuno che ha la capacità di trascinare, di aggregare, di affascinare. Queste capacità possono fare di lui un grande capo, e se sono aggiunte ad altre che compenseranno le debolezze naturali del leader, può anche diventare un grande sfruttatore se ha una psicologia fortemente egocentrica³.

A questo punto il superiore o il fondatore di un gruppo religioso – quando gestisce in maniera disfunzionale la sua autorità – grazie alla propria capacità manipolatoria, agisce sul desiderio di radicalità delle persone, e l'effetto, in tal caso, è prevedibile: la comunità gradualmente perderà il contatto con la realtà. In un contesto del genere persino valori come l'obbedienza, il perdono, il silenzio, la clausura, l'unità sono fraintesi nel loro significato più autentico e manipolati per uso funzionale di chi detiene la leadership.

Quindi possono esistere due principali fonti di abuso spirituale: vi può essere una personalità manipolatrice, ma si possono anche creare contesti di sistemi abusivi. Anzi, spesso tali elementi convivono e interagiscono, così che la personalità manipolatrice può operare proprio a causa del contesto comunitario che favorisce l'abuso: se egli può continuare la sua opera è grazie ai membri della comunità che si trasformano – più o meno inconsapevolmente – da vittime a carnefici. Si crea così un sistema chiuso in cui l'esercizio manipolatorio del potere da parte del leader toglie agli appartenenti alla comunità religiosa la capacità di valutare in maniera critica gli eccessi che si creano; essi,

³ D. de Lassus, *Risques et dérives*, cit., pp. 20-21 [traduzione nostra].

oltre a subire la presenza dispotica del capo, divengono custodi di un dinamismo asfittico. Tutti coloro che la pensano diversamente sono considerati distruttori dell'unità comunitaria, inviati del demonio per mettere alla prova il carisma dello Spirito Santo ricevuto dal leader.

Il delirio del potere

In ogni caso, una domanda resta aperta: quali sono i processi e i passaggi che rendono chi detiene la leadership un potenziale abusatore? Esempi emblematici, in questo senso, sono i casi venuti alla cronaca di alcuni fondatori accusati di plagio e di abusi sui membri delle comunità da loro stessi iniziate. Il priore certosino propone una lettura del fenomeno soprattutto prendendo in considerazione quelle realtà nate dopo il Concilio Vaticano II e che hanno assunto un'impronta marcatamente tradizionalista. Secondo l'autore, il periodo postconciliare si delineò come un tempo carico di incertezze: i cambiamenti di prospettiva indicati dai padri conciliari, se da un lato presentarono un approccio nuovo e meno dogmatico alla dottrina cattolica, dall'altro crearono non poca confusione nei fedeli i quali, spesso, non erano più in grado di cogliere gli aspetti elementari della fede cristiana.

Fu proprio in questa situazione di disorientamento che iniziarono ad emergere uomini e donne dal forte carisma, che si dichiaravano fedeli a quanto la Chiesa aveva sempre insegnato in precedenza, senza nessuna incertezza e tenendosi saldi sulla dottrina più genuina del cattolicesimo dei secoli passati: come era prevedibile, personalità così definite attrassero individui in cerca di verità assolute e certe, e soprattutto di scelte radicali, che proprio in quel periodo si faceva fatica a ritrovare anche nella vita religiosa. Attorno a queste figure si costituirono varie comunità: specialmente all'inizio tali personaggi offrirono ai giovani che si rivolgevano a loro indicazioni chiare su come vivere la vita di perfezione. Man mano il numero di coloro che chiedevano di far parte di queste comunità cresceva, molti fondatori diedero una configurazione istituzionale e giuridica a queste realtà, diventando punto di riferimento non soltanto per i loro membri, ma anche per tante persone che, riconoscendo loro grande autorevolezza, consideravano ogni loro parola divinamente ispirata.

Il fondatore inizia così a considerarsi un'autorità, ampiamente riconosciuta sia da coloro che lo circondano che dai nuovi ingressi. Il suo insegnamento è chiaro e le sue indicazioni mostrano nettamente la direzione da prendere. Tutto il potere è nelle sue mani: c'è la tacita quanto esplicita convinzione che egli sia l'unico detentore dello Spirito Santo, potere che gli permette di guidare la comunità ed ogni singolo membro che vi appartiene.

C'è qualcuno che può mettere in dubbio la parola del fondatore? O anche solo pensare diversamente rispetto al suo modo di guidare la comunità che lui stesso ha fondato? Si torna alla dinamica espressa in precedenza. La questione non è soltanto il potere del leader, ma anche la totale rinuncia, da parte del gruppo, di ogni responsabilità: il fondatore resta l'autorità suprema ed il riferimento finale per valutare il pensiero e l'azione di ciascuno. Si crea un circolo vizioso nel quale nessuno mette in discussione le decisioni del leader, con il risultato che ognuno diviene contemporaneamente vittima e complice della situazione. In questo caso, le conseguenze sono facilmente prevedibili:

L'arte del manipolatore consiste nel tenere la sua preda in modo tale che essa partecipi "liberamente" al contesto circostante; da qui la difficoltà di riconoscere la verità quando comincia ad emergere... Si è partecipato al male, ed è difficile da accettare. L'abbiamo fatto in buona fede, fidandoci degli altri, e i frutti potevano convincere tutti che fosse giusto. Quindi è più facile, soprattutto in un ambiente ristretto, respingere la luce che comincia ad emergere piuttosto che rimettersi in discussione⁴.

Un contesto del genere provvede ad auto-proteggersi da tutto ciò che in qualche modo potrebbe far prendere coscienza a qualcuno dei suoi membri delle dinamiche malsane della vita comunitaria: gli elementi esterni (informazioni, eventi, situazioni che inducono a riflettere in maniera critica) vengono filtrati, interpretati e giudicati attraverso criteri di pensiero interni al gruppo scollegati dalla realtà e che, allo stesso tempo, contribuiscono a mantenere il potere nelle mani del leader.

Evidentemente la comunicazione – in una comunità in cui le dinamiche sono molto vicine a quelle di deriva settaria – sarà fortemente

⁴ D. de Lassus, *Risques et dérives*, cit., p. 63 [traduzione nostra].

condizionata: i membri normalmente hanno la proibizione di dialogare tra loro, mentre le informazioni riguardo la convivenza vengono trasmesse a discrezione dell'autorità, che sceglierà quali far giungere agli altri e in che modo trasmetterle. E se qualcuno abbandona la comunità? Anche in questo caso, le notizie saranno frammentarie e manipolate, proprio perché il clima di autogiustificazione che vige possa continuare; la colpa, alla fine, è sempre di chi va via. Il clima che si crea, a questo punto, è descritto dall'autore:

L'arte del manipolatore consiste non nel compiere atti pericolosi in sé, ma nel creare un clima in cui possa regnare. La moltiplicazione continua di queste piccole distorsioni dalla verità finirà per offuscare le coscienze dei membri del gruppo, che si abitueranno a questo clima di falsità e finiranno per entrare nel sistema⁵.

Manipolazione del pensiero

Le comunità in cui il superiore o il fondatore esercita una forma dispotica di potere hanno una struttura interna piramidale, nella quale il vertice è sempre rappresentato da chi detiene il potere e se ne avvale a propria discrezione. Questo significa che alla fine il superiore evita ogni relazione personale con i membri della comunità: le persone del gruppo non hanno rapporti reali con lui, per cui mancando un vero confronto risulterà impossibile che certe intuizioni, legate a situazioni che in comunità non vanno e che andrebbero migliorate, possano essere esplicitate.

Questa struttura porta ad una situazione che già si configura come un abuso sui membri della comunità o del gruppo: la manipolazione del pensiero. I membri, non potendo esprimersi né tra di loro (significherebbe mettere in dubbio o sparlare del carisma o della spiritualità della comunità), né tantomeno confrontarsi con il superiore, sono controllati in tutto da chi detiene il potere.

L'isolamento dall'esterno, l'impossibilità di accedere ad informazioni di qualunque tipo e la dipendenza dal pensiero e dal volere del leader rendono i membri della comunità persone indifese: egli farà

⁵ D. de Lassus, *Risques et dérives*, cit., p. 75 [traduzione nostra].

di tutto per mantenere un tale contesto, tenendo lontani i religiosi da qualsiasi fonte di informazione che possa favorire in loro il sorgere di un giudizio critico⁶. La presenza di questi dinamismi provoca, nei membri di un gruppo, un solco profondo tra essi e la realtà: non avendo mezzi per rendersi conto della manipolazione, si genera la convinzione da tutti condivisa secondo la quale la riforma di cui la comunità è portatrice rappresenta la novità nella Chiesa e per tutta la vita religiosa. Si crea un senso di superiorità e di sovrastima di sé che induce i membri di questa comunità al disprezzo degli ordini religiosi tradizionali o di altre istituzioni di vita consacrata.

Quello che si consolida, alla fine, è un pensiero unico. Cioè, tutta la comunità non è in grado di avere altro riferimento che il pensiero del leader (addirittura confuso con la regola della comunità o dell'ordine religioso), per cui tutti sono convinti che l'esperienza vissuta sia buona, autentica e spirituale: ogni forma di pensiero che non è in linea con questa modalità a senso unico è considerata modernista, mediocre, addirittura diabolica.

In un quadro simile, qualcuno potrebbe anche rendersi conto che probabilmente c'è qualcosa che non sta funzionando: ormai, però, queste voci solitarie non sono più in grado di far ascoltare il loro pensiero e il personale dissenso nei confronti di uno status quo che alla fine ha l'effetto di paralizzare la vita spirituale (e non solo) di tutti i membri della comunità.

Paradossalmente, chi si concede delle deroghe a questo pensiero unico è proprio il leader: egli, che ha un controllo praticamente totale sulla comunità in tutte le sue espressioni, vive in situazioni di perenne eccezione. De Lassus cita casi di superiori che, in un contesto comunitario di povertà radicale, avevano creato situazioni personali di privilegio e di eccezionalità riguardanti la propria condizione che rasentavano il lusso. In uno spazio in cui il potere del leader è praticamente assoluto, il piacere del comando si sposta su altri ambiti di interesse: ambito del potere e ambito sessuale sono connessi in maniera molto stretta. Il passaggio, a quel punto, è inevitabile.

⁶ Dom de Lassus riporta il dato, davvero sorprendente, che in alcune comunità dove vige un clima simile, l'accesso ai libri ed alle biblioteche è proibito. Se da un lato potrebbe essere giusto ed opportuno vagliare le letture ed i testi che circolano in una comunità religiosa, nel momento in cui si vieta l'accesso ai libri di teologia e di spiritualità, la situazione diviene inaccettabile. Cf *Ibid.*, p. 106.

Manipolazione della coscienza

L'ultimo stadio, il più delicato ed anche il più pericoloso, è quello nel quale l'esercizio del potere da parte del leader riguarda l'ambito più intimo della persona: la coscienza, o quello che solitamente in termini tecnici è denominato "foro interno". La questione chiama in causa una pratica fondamentale: la direzione spirituale, la cui importanza nella storia della spiritualità è fuori dubbio. Molti scritti, infatti, pongono in luce l'aiuto fondamentale che uomini e donne hanno ricevuto grazie a coloro che, umilmente e con spirito di discernimento, hanno saputo guidarli per le vie di Dio. Ma la storia della spiritualità ricorda pure figure penalizzate da direttori di coscienza i quali hanno arrecato loro più danno che beneficio. Ciò riporta l'attenzione sulle caratteristiche di chi esercita un tale ministero: egli deve comprendere che il suo ruolo è semplicemente quello di assistere all'opera che lo Spirito Santo compie in una persona; dunque il suo impegno principale sarà assicurarsi che il diretto possa rispondere al meglio a quest'opera di santificazione operata in lui da Dio.

La questione di fondo è sempre la dialettica tra la libertà e l'esercizio del potere: lo Spirito di Dio porta le persone ad una progressiva esperienza di maturità e di crescita; ma questo implica lasciare le persone libere e rinunciare, man mano, a un potere di controllo su di esse che è molto desiderabile, e al quale pochi – se non si è ben preparati e se non si conoscono certi meccanismi interiori – sanno resistere. Tutta la tradizione spirituale, sia occidentale che orientale, afferma che è bene diffidare di coloro che propongono se stessi come direttori spirituali. Le vere guide, infatti, non si proclamano tali da se stesse, ma sono gli altri a riconoscere loro tale capacità.

La questione dell'accompagnamento spirituale assume un significato particolare in una comunità religiosa: in essa vi è un responsabile (superiore, abate, priore o figure simili per gruppi ecclesiali) che ricopre il ruolo di padre per gli altri membri del gruppo. Tale paternità però non si spinge fino alla conoscenza del foro interno di ogni persona della comunità: è vero che il leader, con le sue decisioni, influirà e condiziona la vita del gruppo e quindi anche la crescita spirituale di ciascuno, ma questo non significa che egli guiderà spiritualmente ogni fratello o sorella. Se è importante avere un confronto che aiuti

a discernere quali passi fare per compiere la volontà di Dio, è assolutamente deleterio incappare in chi, invece, costringe (addirittura con l'imposizione nella coscienza) alla scelta di un determinato stato di vita, magari con il pretesto che questa possa scaturire da una ispirazione dello Spirito. Viene così a mancare un aspetto fondamentale nella risposta di ciascuno alla volontà di Dio: la libertà.

È proprio nell'ambito della direzione di coscienza che l'abuso spirituale si consuma; la possibilità di entrare nel sacrario intimo di ciascuno per esercitare la forma più sottile di potere è una tentazione troppo grande per chi cerca di dominare gli altri. Dom de Lassus osserva che l'abuso inizia a consumarsi quando vi è, da parte del leader, una forzatura del foro interno⁷. A detta delle vittime è un abuso che pur essendo legato all'ambito dell'interiorità non è meno doloroso e traumatico di uno stupro vero e proprio.

Esercitare potere sulla coscienza di un singolo è un atto che può concretizzarsi in diverse maniere. In base allo studio sul campo e all'ascolto delle vittime, l'autore certosino sottolinea tre modalità ricorrenti, che chiama *assi*.

Il *primo asse* implica la *presa di potere sulla coscienza*. L'abuso spirituale si verifica quando il rapporto di accompagnamento si fonda su una pretesa di autorità sulla persona e sulla sua coscienza. La manifestazione dell'abuso riveste determinate caratteristiche ben riconoscibili: in una comunità o un gruppo, la guida spirituale è imposta e l'obbedienza viene utilizzata anche per questioni di foro interno, facendo pressioni per ottenere l'apertura sincera e totale del cuore. Spesso si intima anche di non parlare con un confessore esterno di quanto avviene nella comunità.

Ora, nessuno ha potere sulla coscienza altrui, e nemmeno chi pronuncia voto di obbedienza può essere costretto a comunicare il proprio foro interno, se non si sente libero di farlo. Quindi, la natura dell'abuso spirituale risiede anzitutto nel tentativo di forzare qualcuno ad aprire la propria coscienza appellandosi ad un'autorità che nessuno possiede. Deve essere chiaro che la direzione spirituale è molto diversa, come forma di accompagnamento, dal governo di una comunità, in quanto si fonda su principi totalmente differenti.

⁷ Cf D. de Lassus, *Risques et dérives*, cit., p. 287.

Il *secondo asse* (o modalità ricorrente) che crea un abuso spirituale è la richiesta di una *consegna totale di se stessi*. In pratica, ciò che viene richiesto e che crea una situazione pericolosa è la totale sottomissione di sé a qualcuno che pretende di avere il ruolo di Cristo, e di fronte al quale è necessario aprire subito tutta la propria coscienza, in totale trasparenza e senza nessuna remora. L'abuso spirituale si manifesta attraverso un rapporto che non è di accompagnamento ma di controllo sulla persona, sulle sue scelte e sul modo di comportarsi. La questione di fondo è che il centro di questo rapporto non è più il soggetto e l'ascolto della sua interiorità, in quanto tutto ciò è posto al servizio di una persona esterna che manipola e si serve delle conoscenze ottenute per esercitare potere. Quale potere? Quello di condizionare, di gestire la vita altrui dietro la pretesa di uno spiritualismo che serve soltanto a nascondere altro.

Infine, il *terzo asse* si realizza quando l'abuso si fonda su una *pressione psicologica basata sulla spiritualità dell'istituto*. La questione si complica ulteriormente quando questa modalità manipolatoria è messa in atto dai leader: come si fa a distinguere realmente tra la volontà di Dio e la volontà dei superiori? Questo diverrà inesorabilmente impossibile, perché la pretesa di parlare in nome di Dio sarà la questione più ricorrente del loro modo di agire, che porrà gli animi più scrupolosi e fragili in seri problemi di coscienza. Il ricorrere continuamente alla volontà di Dio – come motivo ultimo delle scelte che vengono solitamente imposte da queste figure autoritarie – impedisce alle persone di crescere realmente imparando ad assumersi le responsabilità. Il risultato sarà mantenere individui infantili nella fede e nella vita, poiché l'abuso ha la sua ragion d'essere proprio in questa logica malata: la volontà di Dio è interpretata solo dal superiore mentre agli altri non resta che sottomettersi ad essa senza ragionare o obiettare alcunché.

Un tentativo di soluzione

Alla fine di questa riflessione sorgono spontanee alcune domande: c'è modo per impedire che accadano situazioni così deplorable? Quali misure si possono adottare perché, nella Chiesa, si evitino situazioni di grande sofferenza per tante persone?

Più volte nel suo libro, l'autore fa riferimento alla sapienza monastica millenaria ma sempre valida: in essa si addita la *discrezione*, quale madre di tutte le virtù. Se dovessimo individuare sinonimi più vicini alla nostra sensibilità, useremmo termini come: discernimento, prudenza, buon senso, equilibrio e altri simili. La caratteristica costante di ambienti religiosi in cui si consumano abusi di natura spirituale è proprio la mancanza di equilibrio e di buon senso. Le intenzioni migliori e realmente spirituali di un gruppo sinceramente alla ricerca di una vita evangelica giustificano, nel giro di poco tempo, azioni davvero ignobili, vissute sotto gli occhi di tutti proprio perché viene a mancare questa regola fondamentale della vita cristiana.

La discrezione, l'equilibrio ed il discernimento, però, non sono caratteristiche che sorgono spontaneamente, ma sono regolate da una serie di elementi concomitanti. È necessario ricordare che nella Chiesa esiste un diritto universale che dà indicazioni chiare (alle quali tutti sono tenuti ad attenersi!) anche sulla modalità di rapportarsi all'interno di una comunità religiosa o in un gruppo ecclesiale, e che l'autorità, in queste realtà, è anzitutto ispirata dalla regola o da quell'insieme di documenti che esprimono lo specifico di quell'istituto o movimento. Il responsabile, casomai, è colui che aiuta gli altri a vivere la regola e si impegna a rispettarla in prima persona: il suo compito è quello di esserne interprete, consapevole del fatto che anch'egli è uno che vi obbedisce. Non è lui a detenere la verità assoluta né l'interpretazione, che viene direttamente dallo Spirito.

In conseguenza a tutto ciò, si deve avere chiaro un aspetto fondamentale del ministero di guida all'interno di una comunità: l'esempio e la testimonianza della vita. Non si può chiedere agli altri di fare ciò che per primi non si attua: Giovanni Cassiano (360 ca - 435), guida sapiente di tante generazioni di monaci, spiega che gli anziani di per sé non rappresentano automaticamente dei modelli. Soltanto coloro che hanno arricchito la loro canizie con le buone opere e con una testimonianza di vita virtuosa sono esempi degni da seguire e le loro esortazioni da ascoltare con attenzione⁸. La vita di un leader religioso che si comporta come un despota, pretende obbedienza assoluta, vive

⁸ Cf G. Cassiano, *Conferenze ai monaci*, vol. 1 e 2, Città Nuova, Roma 2000; soprattutto libro I, conferenze I e II sul discernimento.

una quotidianità piena di eccezioni a quella regola che impone agli altri, non ha la credibilità richiesta a chi svolge un ministero di guida.

Inoltre, la discrezione e l'equilibrio si esercitano quando ciascuno impara a pensare, a riflettere e a crearsi opinioni personali. Non è detto che esse siano sempre esatte o pertinenti: sarà il confronto con gli altri ad insegnare ad affinare queste capacità. Rinunciare a pensare perché qualcuno lo fa al posto nostro e permettere che sia lui a decidere cosa è giusto o sbagliato è sicuramente il primo passo verso una situazione che, presto o tardi, degenererà in un abuso di natura spirituale e spesso anche fisica. Un atteggiamento critico non è qualcosa che si improvvisa: è fondamentale che nelle comunità la formazione abbia un ruolo centrale sin dai primi anni. Al di là dell'entusiasmo e del clima di profonda spiritualità che si crea negli ambienti formativi, è importante che i candidati imparino fin da subito ad interiorizzare il carisma specifico nella libertà, senza alcuna costrizione e consapevoli che un cammino di vita realmente evangelica in una istituzione religiosa porta, progressivamente, ad una piena maturità in Cristo e ad una autentica libertà interiore.